

Storia di Rubèn, forza e debolezza insieme

DI FULVIO PANZERI

È un libro straziante e struggente, come il canto che s'alza dal coro di anziane voci femminili, quando per la prima volta, trasferito da un orfanotrofio, il protagonista entra nell'ospizio, la sua ultima destinazione, quella che avrebbe dovuto designare la sua intera vita. «In ospizio vi finivano tutti quelli che non camminavano. Senza motivo, giusto così. Gli unici ad evitarlo erano quelli che potevano sperare in un mestiere». A scrivere la sua storia, in un incandescente racconto a frammenti, con una scrittura tersa e acuminata, dolente e profondamente vera, è Rubèn Gallego, nato nel 1968, in una clinica del Cremlino, mentre l'attenzione di tutto il mondo è puntata sugli avvenimenti

legati alla Primavera di Praga. La madre è la figlia di un dirigente del Partito Comunista Spagnolo, a Mosca

«come straniera senza ambasciata». Mette alla luce due gemelli: il primo muore dopo qualche giorno; il secondo, Rubèn appunto, nasce con una paralisi cerebrale a causa di un parto difficile. I genitori della ragazza la costringono ad abbandonare il figlio che finisce in un orfanotrofio.

Il libro racconta in prima persona la sua storia, piena di solitudine, di mancanza di affetto, una storia costellata da continui trasferimenti, da atteggiamenti freddi e distanti da parte del personale addetto ai piccoli portatori di handicap e si legge la profonda nostalgia di un bambino che più che essere educato al reinserimento nella società, ha bisogno innanzitutto di essere preso in braccio. E questo non avviene. Rubèn Gallego racconta senza nulla tacere, osservando tutto dal suo punto di vista, senza risentimenti. Dichiara nell'introduzione che «di durezza e cattiveria umana mi è toccato di vederne fin trop-

pa» e i suoi echi si sentono in lontananza, attraverso una scrittura che non serba rancori, che predilige mettere in scena la paura e la gioia, la nostalgia e il desiderio: «Io scrivo del bene, di vittorie, gioie e amore. Scrivo della forza. Della forza fisica e spirituale. Della forza che è in ciascuno di noi. Della forza che supera qualunque barriera e vince». È un monito che Rubèn Gallego lancia, dopo che è riuscito a vincere la sua sfida, dopo che ha trascorso un soggiorno in America dove ha potuto avere a disposizione una sedia a rotelle con motore, proprio in quell'America che era stato educato ad odiare, dopo che è riuscito ad abbandonare l'ospizio nel dopo-Gorbaciov, dopo aver ritrovato, finalmente la madre, a Praga. E lo fa per spiegare quanto «essere uomini sia difficile, difficilissimo, ma è assolutamente necessario». E questo libro è una sfida alla nostra contempora-

neità: ogni parola giunge al cuore e fa riflettere, interroga e ammonisce: «Io non ho le mani. Quelle che mi ritrovo, solo con uno sforzo possono definirsi tali. Io ci ho fatto l'abitudine. Con l'indice della sinistra posso scrivere al computer, nella destra ci si può infilare un cucchiaino e mangiare normalmente».

La bellezza di questo testo sta anche nel senso religioso

di cui è intriso: non si parla spesso di Dio, ma si sente la sua presenza come forma di grazia, quasi rappresentasse quella forza di cui Gallego parla. E quando riflette sull'ateismo in cui è cresciuto, raccontando dell'affetto delle inserienti credenti, conclude con l'essenzialità di una preghiera, una sorta di "cantico" di una creatura che rende grazie alla vita: «Grazie per ciò che non si può esprimere a parole, che non si calcola al computer e che non si misura. Grazie per l'amore e la carità cristiana, per il mio essere cattolico, per le mie bambine. Grazie di tutto».

La progressiva rivincita sull'handicap e sull'abbandono, appena nato, in Urss. Descritto dall'autore in prima persona. Un libro commovente



Rubèn Gallego

Rubèn Gallego

BIANCO SU NERO

Adelphi

Pagine 190. Euro 14,00